

In quell'albergo sul fiume*

«In quell'albergo sul fiume» è il racconto bello, trepido ma sentimentalmente controllato, di un'infanzia singolare, imperiosamente costretta dalle circostanze a imbattersi prematuramente nelle trame dure degli uomini e del destino. E così Mara, la bambina protagonista, già a tre anni di età - e poi a cinque, a dieci, sempre - è costretta a dilatare pupille già dolorosamente adulte sui colpi di vento che trascinano lei e la sua famiglia dentro correnti incontrollabili, verso le rive amare dell'esilio politico e psicologico, delle separazioni affettive che, e quell'età, lasciano cicatrici indelebili sulla superficie tenera del cuore.

Naturalmente Mara è Kitty Fusco, naturalmente la narrazione è la carne viva dell'autobiografia. Lo sfondo è quello del fascismo italiano e della dignitosa, composta, dolorosa resistenza degli antifascisti e del loro peregrinare forzato e vagabondo da un esilio all'altro, tra fughe e disegni di lotta e di riscatto. L'avvocato Attilio, il papà di Mara, è di quella tempra. A casa sua, a Napoli, venne un giorno in visita, come raccontano le zie, persino Giacomo Matteotti, la vittima così vera e al tempo stesso così simbolica della prepotenza fascista sin dal suo nascere. L'avvocato Attilio dovrà lasciare Napoli e andare di terra in terra, come già gli anarchici di cento anni prima, passando anche da una «Lugano bella» ancora una volta ambiguamente prodiga e matrigna verso gli esuli, generosa e perbenista, accogliente e freddamente diffidente. Attilio deve salpare verso l'America, da cui tornerà più volte e verso cui ripartirà fino alla morte lontana e solitaria, tagliato via dai propri cari. E del resto la figlia, adulta, lo rimpiangerà proprio come un esule respinto due volte, la prima dalla sua patria fascista che lo perseguitava, la seconda dalla avara prudenza ticinese.

Cito le frasi accorate di Mara: «Ai funerali dei vecchi compagni piango la sua morte di fuggiasco nel paese dei grattacieli perché Lugano bella non volle dargli il suo pane. La domenica mattina cantavano in piazza le cami-

cie nere per i borghesi del Caffè Federale. E la sua mano stringeva forte la mia passando rasente le case. Io lo guardavo temendo la sua ribellione, poi abbassavo lo sguardo sulle scarpe consunte della sua Resistenza».

E quelle povere, uniche scarpe che l'esule umiliato portava in giro per Lugano tentando di fare il solo lavoro che gli avevano dato, quello di venditore porta a porta di estintori, un giorno di pioggia fitta che erano inzuppate fradice di acqua, erano state messe dalla zia Eva ad asciugare nel forno e poi, per una distrazione, le scarpe erano bruciate e si era dovuto comprarne delle nuove: piccole, dignitosissime storie di povertà subita, uno dei molti minuti dettagli narrativi, dei molti minuscoli lampi di memoria accesi come pagliuzze d'oro di un giacimento affettivo ricchissimo ma che non è riuscito a diventare fortuna, possibile felicità. Perché il papà morirà lontano, in terra d'esilio, in America: lo annuncerà un telegramma crudele e definitivo, proprio quando l'avvocato Attilio sarebbe potuto rientrare per toccare e rimodellare la terra della propria vittoria. Dunque l'amatissimo e lontanissimo papà Attilio va e viene fra Italia, Svizzera e America. La bambina ha tre anni e non l'ha ancora mai visto, perché quando lui lasciò Napoli lei aveva appena quattro mesi. Nel frattempo Mara, la madre e le zie sono a Coira, perché la mamma è grigionese. Una bellissima figura, quella della mamma, presa per mano da un amore che non riesce a diventare destino lunghissimo ma soltanto sventura e rimpianto. Cito le amoroze, delicate parole della figlia: «...una donna del Nord cresciuta nel Sud. Figlia di pasticciieri grigionesi, padroni di due idiomi diversi, l'uno rigoroso e asciutto, l'altro dolce e armonioso. Così il carattere, volitivo e spigoloso, addolcito a tratti dal connubio con un calore meridionale, più vistoso perché d'acquisto. È morta ormai da vent'anni. Non ha avuto una vita felice. In lei c'erano tanti perché non risolti... E neppure oggi, che lei non

c'è più, guardando una sua fotografia, Mara trova risposte a quella luce malinconica e interrogativa che attraversa i suoi occhi di donna sola per un destino al quale non è potuta sfuggire». La dolente, definitiva ferita del cuore sanguinerà per sempre, ma anche con accorata dolcezza.

Cito ancora: «Ogni Natale mia madre cantava - la sua piccola voce un po' stonata - il Tannenbaum. Ogni Natale - wie grün sind deine Blätter - liberava in quel canto la nostalgia di tutti i suoi Natali: neve e fuochi nel vento della notte quelli remoti del Graubünden e i barocchi presepi del Sud della sua stagione di sposa. Ogni



Natale. L'ultimo sedette sulla poltrona rossa e cantò senza voce. Gli occhi asciutti fissavano le luci per congedo».

Torniamo indietro, nel 1929, quando Mara ha tre anni e a Coira arriva finalmente dall'America, in uno dei suoi ritorni, il papà, che lei incontra per la prima volta. E il papà, cui la bambina all'inizio dà del voi per timidezza prima del tu confidenziale, amoroso, gonfio, compie agli occhi della piccola il grande dono di portarla con sé dal tabaccaio, dentro l'odore forte e buono di tabacco e davanti alla barba bianca del venditore, coinvolgendola in quel gesto da uomo vero. Mara ricorda tutto, vividamente, dopo tantissimi anni: «Com'era bello suo padre. Altissimo, la pelle scuro-dorata, i capelli ondulati. Quando Mara lo incontrò nella hall dell'albergo di Coira, le apparve come il genio che esce dalla lampada di Aladino». Mara ricorda

l'incontro e anche la scenografia indimenticabile dove esso avveniva: «*Le luci dei lampioni, forse i primi neon colorati, il traffico modesto di allora, il fiume che scorreva, color caffelatte, fra loro due e l'albergo. Si fermarono a guardarlo... era lo stesso fiume che attraversa Coira ancora oggi, dal nome dolce e scorrevole, Plessur, dalla voce autorevole e forte da dio alpestre*». E Mara, che di quel fiume aveva imparato il colore e il suono -udito forte o piano se apriva o chiudeva le finestre, sia dalla casa della zia Ursulina odorosa di legno, sia dall'albergo Casa del Popolo dove stava quando incontrò suo padre- tornerà avanti negli anni a Coira a sentire e vedere il fiume, tornerà anche adesso che è una distinta, garbata, malinconica e matura signora perché quel fiume è il canto del suo rapido, appassionato, fugace e interrotto incontro d'amore con il papà forte e buono, subito strappato via. Ci sta ancora per tornare proprio alla fine del libro e il caso vuole che a Coira la cerimonia di presentazione di una antologia di scrittori grigionesi cui parteciperà sarà proprio nell'albergo ristrutturato dove, felice e subito disillusa, aveva stretto la mano di suo padre, riso nei suoi occhi. Sa che tutto sarà cambiato e tuttavia, la Mara vera e adulta, anziana, nella frase finale del libro, «*percorrerà i lunghi corridoi su una morbida moquette, ma la voce della Plessur sarà la stessa di quando una sera lei incontrò suo padre, proprio lì, in quell'albergo sul fiume*».

Ecco, il libro di Ketty Fusco finisce lì, in quel pregustato ritrovarsi con il canto di un fiume che per lei sarà il capo di un filo lungo, doloroso ma mai spezzato, portato dentro negli anni con la malinconia della lontananza e poi con lo strazio della separazione definitiva. Ma oggi la memoria è più di una consolazione. È la fierezza di aver avuto un padre buono e sfortunato, luminoso, perdente e tuttavia vincitore, combattente per la causa della libertà e contro la tirannide, sbattuto su rive amare e straniere, incontrato poco e amato moltissimo. La stretta di mano in quell'albergo sul fiume, l'incanto della tabaccheria misteriosa e adulta, la concitazione di una famiglia dignitosissima nelle sventure, stretta attorno al caro Attilio, con le belle figure delle zie così trepide e dagli amori sacrificati al loro scoccare per un destino ostile ma anche per una causa giusta, tutto appare come l'educazione sentimentale

e civile, come l'armatura affettiva e morale che costituiranno la consistenza della Mara donna vera, a sua volta sposa e madre. E oggi, nel passo di danza lieto e malinconico con il marito, guardando le figlie grandi, la casa luganese bella e quieta, dove ninnoli e soprammobili parlano un loro linguaggio di cuori lontani e di fedeltà durature, Mara può pensare che l'infelicità causata dagli uomini e dal destino può anche costruire una felicità più sommessa ma più solida, più vera. Il coraggio civile ha una semina buona, anche quando attraversa le lacerazioni della lontananza e ferisce per sempre la geografia privata e cara degli affetti.

Potrei finire qui, con questo accenno di fierezza morale, peraltro ben ritracciato nella bella e partecipe prefazione di Eros Bellinelli, che di persona visse quella stagione politica e condivise quelle passioni. Ma mi permetto di aggiungere due parole sulla scrittura di Ketty Fusco, coraggiosa nei sentimenti, riservata nel misurarli, vivida nel pungolo della memoria ma asciutta nella commozione. Lo stile è evocativo, musicale, addolcito nel timbro di memorie private e appena increspato in qualche elegante rabbia civile. In alcuni punti la storia privata fa posto al più gonfio respiro dello sfondo vasto degli uomini e delle donne alle prese con la tragedia e la speranza. E la mano di Ketty Fusco, slegata dalla commozione memorialistica, scrive immagini liriche che in un lampo riassumono il senso e l'esperienza di un'epoca. A esempio di ciò, cito per terminare il passaggio bellissimo del ritorno a Napoli in treno, a guerra finita, dentro un paesaggio italiano esausto e quieto, calmo, che riassume i morti e i vivi, le macerie e le speranze e dove i rancori civili sembrano assopiti. È estate, c'è la luce grandiosa del crepuscolo, il treno attraversa il fiume, il grande Po che, come scrive Ketty Fusco, «*scorrevava lento e maestoso come se nulla fosse successo sulle sue rive, nelle terre intorno*». Il passaggio che voglio citare contiene tutto: luci, suoni, animo, trasfigurazione del reale dentro un significato dolente e vivo, accorato, che ha la cadenza della vita stessa, del tempo che passa e che tutto cambia, ma non muore. Leggiamo: «*Si era fatta quasi sera, poche luci nella campagna, nel grigiore del crepuscolo.*

Improvvisamente il treno rallenta, si ferma, poi riprende con estrema cau-

tela: deve attraversare un ponte non ancora perfettamente riparato. Quel treno che procedeva piano, su binari provati dalla guerra, rallentava anche i battiti del cuore di Mara, che ora aveva spinto la testa fuori dal finestrino e guardava, gli occhi avidi di visioni, l'animo avido di emozioni. Era estate. Piano, in crescendo, una musica si avvicinava.

Mara trafisse con lo sguardo il primo buio della sera. Là, sulla riva del fiume, da un casolare illuminato, venivano le note di boogie woogie. Ed ecco stagliarsi, sotto le poche lampadine dell'aia, le figure danzanti di un soldato americano, forse nero di pelle e di una «signorina» (come venivano chiamate le ragazze che stavano con i soldati alleati per un pacco di caffè, qualche tavoletta di cioccolata).

Nei movimenti scattanti del boogie woogie, quelle due figurine ritagliate nella sera esprimevano qualcosa di inafferrabile come i loro corpi nel ritmo sincopato. Quei due corpi, che si allontanavano a tratti, e a tratti si ricongiungevano, disegnavano nell'aria che andava facendosi più scura, un diagramma in movimento spensierato e pieno di disperazione. Mara li guardava e li guardava, istintivamente muoveva anche lei i piedi al ritmo del boogie woogie.

Ecco, anche quella adesso era la sua Italia: un giovane negro che, lontano da casa, festeggiava la sua vita scampata alla morte e una ragazza affamata che si aggrappava a quel corpo in un rituale antico: nuovissimo nella sua manifestazione.

Il treno aveva ripreso a correre, il paesaggio di nuovo cambiava. La voce del boogie woogie si affievoliva sulla sponda ormai lontana. Le figurine danzanti rimpicciolivano fino a sparire. Il cuore di Mara batteva ancora sulle note del ritmo sincopato, che ora erano uno strappo nella notte, l'eco lontana di una disperata canzone alla vita».

Scusate il paragone, ma qui vedo persino l'occhio del Federico Fellini più felice, il quale potrebbe riscrivere con le immagini questo mirabile brano di Ketty Fusco. Che mi ha commosso come sa commuovere il bello vero. E di ciò le sono grato.

Michele Fazioli

*Ketty Fusco, *In quell'albergo sul fiume*, prefazione di Enzo Bellinelli, 48 pag., fr. 12.-, Armando Dadò Editore, Locarno.